

ANTROPOLOGIA APPLICATA E INQUINAMENTO INDUSTRIALE A BRINDISI. PROBLEMI E NESSI DA RICONFIGURARE

Andrea Filippo Ravenda

Applied anthropology and industrial pollution in Brindisi. Shaping problems and links

Abstract

Brindisi is a city in the South-east of Italy with high industrial density - two coal-fired power plants and a large petrochemical complex - and a high percentage of cancer deaths with an excess of a lung cancer. The coal power plants pollution as well as that of petrochemical complex is considered as the main cause of diseases and deaths by the local doctors union and some social movements. However this report is constantly negotiated and redefined by the parties involved (energy companies, lawyers, doctors, local social movements, politicians, researchers) in a very articulate public health field, that involves different local/global spheres of public, politic, professional and private life, in which power relations and highly emotional contrasts define the position of many social actors.

The essay is based on an ethnography started in 2009 and still in progress, focused on the relationship between pollution and disease in Brindisi. I will propose two lines of analysis which are strictly related. An ethnographic reflection on negotiation form and practices of categories and values as “right to health”, “sick of coal”, “public health”, “medical authority” inside a cause-effect relationship between pollution and disease. I will also try to reflect on the Anthropologist operative position and the applicative chance of his research within the conflictual public health field.

Keywords: pollution, health, aetiology, trial, epidemiology

Introduzione

Il 12 giugno 2014 un gruppo di sei cittadini di Brindisi formato da persone ammalate di tumore all'apparato linfoematopoietico e da parenti di persone decedute per la stessa tipologia di malattia, ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica del capoluogo pugliese, con il quale chiede alla magistratura di investigare e chiarire le cause del loro stato di salute in rapporto all'inquinamento della grande area industriale cittadina. In particolare si fa riferimento alla presenza di un polo petrolchimico e di due centrali termoelettriche a carbone, ai relativi scarichi ed emissioni nell'aria, sul suolo, nelle falde acquifere. Benché un esposto riguardante le cause e le responsabilità per specifiche patologie, presentato da singoli cittadini contro le compagnie industriali si presenti come una prima esperienza sul territorio Brindisino, esso si inserisce all'interno di un complesso campo biomedico costruito sull'asse inquinamento industriale, ambiente e salute che sempre di più tende a spostarsi, a livello locale ma non solo, sul piano del conflitto legale e sulla produzione di dati scientifici, così come avviene già da alcuni anni per il noto processo di Taranto in cui i vertici delle acciaierie Ilva sono accusati di disastro

ambientale¹, oppure nello specifico del contesto brindisino, il cosiddetto processo Enel. Tredici dirigenti della compagnia energetica, infatti, sono sottoposti a processo per l'insudiciamento di alcune colture, che sarebbe causato dalle polveri di carbone sprigionate dal nastro trasportatore della centrale termoelettrica, la cui proprietà è di Enel. Indagini e processi in cui l'elemento investigativo, di accusa o di difesa è costantemente supportato dalla presenza di periti, esperti, consulenti a vario titolo – epidemiologi, tossicologi, ingegneri, geologi, agronomi ecc. – che producono prove e dati scientifici spesso discordanti tra loro o fabbricati sulla soglia di variabili metodologiche avvalorate o contestate e, di volta in volta cangianti per qualità, quantità, tempi o prospettive. Una *Parola di scienza* (Ciccozzi A. 2013) che contribuisce alla produzione delle «verità legali», alla valutazione dei nessi eziologici e alla percezione del rischio (Alliegro E.V. 2012, Petryna A. 2002, 2011), essendo a sua volta plasmata in quei «rituali influenti» (Barrera L. 2013) che si costruiscono sulla base degli strumenti e delle prassi proprie dei dibattimenti processuali.

Il 16 di giugno 2014 nello studio dell'avvocato Giovanni Brigante, difensore dei firmatari e firmatario egli stesso poiché colpito da tumore, in occasione della conferenza stampa di presentazione dell'esposto partecipa anche il dott. Maurizio Portaluri radiologo e oncologo dell'ospedale Perrino di Brindisi, medico molto attivo sul territorio nella lotta all'inquinamento industriale, che ha avuto un ruolo decisivo nella presentazione dell'esposto, nella preparazione della relativa documentazione e nella selezione delle persone con patologie ammissibili: solo quelle per le quali è possibile stabilire scientificamente un nesso causale con l'inquinamento industriale. Per ora esclusivamente tumori all'apparato linfematoipoietico poiché come spiegato dal medico «sono quelli che non risentono affatto delle abitudini di vita individuali, ma che sono correlati a sostanze inquinanti che si trovano nell'aria, nei terreni e nella falda di Brindisi come benzene, diossina, Ipa»². A tale proposito, non bisogna dimenticare che nel 2011 una precedente inchiesta giudiziaria sull'immissione in atmosfera di gas inquinanti, per un breve periodo ha posto sotto sequestro due aziende del polo petrolchimico. In quel caso le due società responsabili Versalis e Basel, hanno oblatato il reato, pagando una somma di denaro per il dissequestro degli impianti fino alla nuova messa a norma. Un'oblazione tuttavia, che facendo fronte alla sanzione legale, non ha però ovviato alle sostanze già emesse in atmosfera nei pressi delle aree urbane con un impatto di certo rilevante ai fini della salute collettiva. I firmatari dell'esposto, infatti, sono tutte persone residenti nei quartieri limitrofi la zona industriale di Brindisi come Bozzano, Perrino, Tutturano, Centro³ i quali, in maniera plausibile, nella loro quotidianità hanno avuto contatti con le sostanze cancerogene prodotte dall'attività industriale. Proprio per questo motivo, durante la

¹ Prima posta sotto sequestro nel luglio 2012 in virtù di una perizia chimica e di una perizia epidemiologica che ne dimostravano il dannoso impatto per la collettività e poi de-sequestrata grazie a un decreto legge emanato dal Governo il 3 dicembre 2012 convertito dal Parlamento nella legge 231 del 24 dicembre 2012 recante *Disposizioni urgenti a tutela della salute e dell'ambiente*, il caso ILVA si presenta come un esempio di sovrapposizione tra valutazioni scientifiche, politica e diritto, atta a definire determinati valori di impatto ambientale e di salute pubblica.

² Un video di registrazione della conferenza stampa è reperibile sul sito www.brindisioggi.it

³ I quartieri citati sono quelli che si sviluppano a corona rispetto alla zona industriale con un'area che dal centro storico si allarga fino alle più distanti periferie.

conferenza stampa alcuni di loro hanno raccontato la propria esperienza di malattia e di vita a contatto con la zona industriale, ponendo l'accento sulla volontà di comprendere la verità sulla situazione ambientale di Brindisi, circa le ricadute sulla salute individuale e collettiva. Come Giorgia che a 23 anni si è ammalata di linfoma di Hodgkin. Ora ne ha 28 ed è in remissione completa con delle condizioni di salute buone e stabili. Cresciuta nel quartiere Bozzano sostiene di aver intrapreso questa battaglia «poiché a 23 anni non è possibile ammalarsi di questa malattia» ed ora come madre di una bambina «vorrei evitare che mia figlia subisca quello che ho subito io e tutti i genitori dovrebbero muoversi in questo senso». Una battaglia che, come affermato dall'avvocato Brigante «Non sappiamo dove ci porterà (...) ma noi vogliamo accendere un faro sulla questione. Vogliamo che s'indaghi, che dicano alla città la verità, che si bonifichi l'area dai veleni. Chiediamo un accertamento e che sia fatta finalmente un'indagine epidemiologica». Un discorso, quello dell'avvocato che ha posto l'accento anche su di un altro aspetto che appare cruciale proprio per questo contributo, in altre parole la necessità di produrre dati scientifici di supporto alle indagini. Un appello alla comunità scientifica “libera” in preparazione dell'eventuale battaglia legale affinché si schieri contribuendo alla dimostrazione del nesso eziologico tra inquinamento industriale e patologie.

Questo articolo si basa su una ricerca etnografica rivolta allo studio delle possibili relazioni tra salute e inquinamento industriale che dal 2009 conduco nella provincia di Brindisi, in un'area molto industrializzata e, come dimostrato da studi clinici ed epidemiologici descrittivi, con un alto tasso di neoplasie, così come di altre patologie che potrebbero essere connesse all'inquinamento industriale come ad esempio disfunzioni tiroidee, asma bronchiale e malformazioni cardiache neonatali (Gianicolo E.A.L. et al. 2012). Dalla considerazione di tali caratteristiche generali e per certi versi drammatiche del contesto etnografico, la ricerca si è configurata sin dal suo principio e nonostante una diversificazione degli obiettivi specifici nei tempi e nelle fasi che la compongono, come un contributo all'analisi e alla risoluzione del problema della diffusione di patologie sul territorio. Proverò, pertanto, a descrivere e discutere alcune delle possibilità e delle criticità nell'applicazione del sapere antropologico che si sono presentate – o che si potrebbero presentare – durante la ricerca; sia dal versante dell'impegno dell'antropologo sul campo, sia da quello della progettazione e rivendicazione di un ruolo attivo e operativo per l'antropologia, da utilizzare nei piani locali di intervento mirati alla valutazione e riduzione dell'impatto dell'inquinamento sull'ambiente e sulla popolazione. Per queste ragioni, più che sulla presentazione dei materiali etnografici mi soffermerò sui modi in cui tali materiali sono stati prodotti e sulle possibili strategie dialogiche e transdisciplinari di posizionamento sul campo. Dopotutto la rivendicazione di determinati diritti sulla base dei danni subiti dai corpi e dai territori esposti all'inquinamento, le prove e le perizie scientifiche, le valutazioni del rischio, le azioni giudiziarie per stabilire le responsabilità di tali danni, la classificazione delle malattie e i piani per il ripristino della salute pubblica, sono solo alcune delle variabili determinanti di un campo biopolitico molto articolato e conflittuale, in cui le azioni scientifiche e giudiziarie, le esperienze soggettive e i corpi degli attori sociali coinvolti – etnografo compreso – sono permeati dalla dialettica sociale e politica che definisce l'invasiva presenza

industriale per la quale una esplorazione etnografica può risultare determinante. Un articolo, in sintesi, che vorrebbe configurarsi come una sorta di risposta estemporanea all'appello dell'avvocato Brigante sul contributo concreto e sulla capacità operativa che l'antropologia medica applicata potrebbe avere nella determinazione, o meglio nella riconfigurazione, dei nessi eziologici tra inquinamento industriale e patologie.

Problemi

Nel dibattito internazionale l'antropologia applicata è generalmente definita come l'applicazione appunto, dei metodi, delle teorie, dei saperi antropologici prodotti sul campo alla risoluzione di determinati problemi pratici di carattere economico, politico, medico ecc. (Guerron-Montero C., 2008; Kedia S. van Villigen J. 2005).

Un'applicazione o una capacità operativa per le quali non è sempre previsto un committente ma che si definisce necessariamente come intervento trasformativo dello spazio pubblico e socioculturale (Borosfky R. 2000). Tuttavia un tale presupposto così importante e al contempo generale, richiederebbe un passo indietro verso una riflessione più profonda sul senso dell'azione risolutiva dei problemi, sulle coordinate socioculturali che definiscono l'applicazione, così come sui rapporti di forza che generano gli stessi problemi e accolgono le eventuali proposte risolutive. In un articolo apparso nel 1993 su *American Anthropologist* dal titolo "Distinguished Lecture in General Anthropology: the Anthropology of Truble", l'antropologo statunitense Roy A. Rappaport (1993) discutendo circa il riposizionamento nel campo antropologico della cosiddetta "engaged anthropology" (Guerron-Montero C., 2008), definisce l'antropologia applicata innanzitutto come un'antropologia dei problemi in cui l'aspetto centrale non sembrerebbe essere la dimensione risolutiva di un dato problema, quanto piuttosto la capacità alla definizione dello stesso in una dimensione storica e socio-culturale e in una prospettiva ecologica (Rappaport R.A. 1993). Secondo Rappaport l'antropologia può intervenire con una profondità critico-culturale riconfigurando un problema che depauperato della propria complessità rischierebbe di essere essenzializzato nelle componenti esclusivamente economiche, biologiche, politiche, culturali, tecniche ecc. come per esempio nel caso in cui debbano essere valutati i danni dovuti a un disastro ambientale. Il riferimento è al disastro petrolifero della Exxon Valdes quando nel 1989 la petroliera riversò circa 11 milioni di galloni di greggio nel Prince William Sound in Alaska distruggendo flora e fauna e minando le economie di pesca di diverse comunità locali. In questo caso, se la valutazione monetaria riuscì a compensare le perdite dovute all'economia della pesca, di certo non fece lo stesso per quanto riguarda l'economia di sussistenza alimentare locale, basata principalmente sul consumo del pesce. In una stessa prospettiva, anche se in contesti decisamente diversi, sempre nel 1993 nella sua importante monografia sulla diffusione di neoplasie in rapporto ai cosiddetti stili di vita tra gli operai di un'area industriale di Philadelphia, Martha Balshem ha evidenziato con chiarezza quanto e come la ricerca antropologica possa contribuire a riconfigurare non solo i problemi ma anche le cause che li genererebbero. Impegnata in un progetto di salute pubblica sulla prevenzione di neoplasie attraverso l'intervento sugli stili di vita degli

operai – vita sedentaria, consumo di alcolici e di carni rosse – ha mostrato come il progetto fosse stato, per così dire, tarato male poiché lo stile di vita era sì legato alla diffusione delle neoplasie ma non era da considerarsi in maniera deterministica come la causa, poiché a sua volta era il prodotto di marginalità e alienazione legate alle condizioni lavorative e di classe sociale (Balshem M. 1993). La ricerca etnografica e, soprattutto quella di lunga durata, riesce a far emergere le diverse sfumature e le contraddizioni che definiscono i fatti socioculturali, contribuendo a riconfigurarne i confini e le qualità. Come rilevato da Melissa Parker e Ian Harper in un articolo del 2005 che riflette sull'antropologia della salute pubblica, infatti, l'antropologia medica critica può offrire molto di più della comprensione di fattori sociali e culturali ma «essa può e deve riconfigurare i confini del problema offrendo nuovi contesti concettuali, conoscenze sostanziali, approfondimenti metodologici». (Parker M., Harper I. 2005: 2 traduzione dall'inglese dell'autore)

Da questa prospettiva è altrettanto plausibile tenere conto che, quando si contribuisce alla riconfigurazione critica di problemi con la produzione di dati qualitativi restituiti alla sfera pubblica dentro specifici rapporti di forza storicamente determinati, non si tratta necessariamente dell'attitudine di un ramo specialistico della disciplina o di una possibile fase della ricerca applicata, ma di una prassi etnografica – e di un sapere prodotto quanto più vicino all'esperienza, alle pratiche – che è potenzialmente sempre utilizzabile (Rylko-Bauer B. - Singer M. - van Willigen J. 2006). Il riferimento è a un'etnografia che con Bourdieu (1972) potremmo definire come un laboratorio di teorie pratiche in cui il campo è considerato come uno “spazio relazionale”, iscritto in “campi” di azione al contempo scientifici e politici, dinamici e processuali, dunque, conflittuali, all'interno dei quali il ricercatore negozia il proprio posizionamento, si assume responsabilità, si confronta con altri soggetti, contribuisce egli stesso alle produzioni discorsive e simboliche nella concretezza delle scelte, delle valutazioni, delle azioni, dei contrasti e delle possibili progettualità condivise (Palumbo B. 2009). Un intreccio tra politica, ricerca e azione che è uno dei punti centrali per la riflessione sull'“antropologia da usare” nel passato, nel presente e nel futuro (Rylko-Bauer B. - Singer M. - van Willigen J. 2006). Dopotutto, la conoscenza scientifica, ancor più quella della realtà sociale e culturale non è mai “indifferente” o “neutrale” ma, per usare le parole di Tullio Seppilli in una riflessione sulla neutralità e oggettività nelle scienze sociali «interviene sugli stessi processi cui essa si riferisce e sui rapporti di forza tra i vari gruppi modificando in tal modo l'equilibrio complessivo del sistema» (Seppilli T. 2008 [1972]: 81 corsivo mio). Una qualità applicativa di un sapere strutturalmente “impegnato” poiché intimamente legato alle realtà storiche e socioculturali che attraversa e dalle quali è attraversato che, con Antonio Gramsci potremmo definire “vivente” e trasformativo, costruito attraverso una continua attenzione verso i processi molecolari di trasformazione della società e della persona (Gramsci A. 1975 [1933-1935]). Proprio la lettura diretta del pensiero dialogico e sperimentale di Gramsci – come quella che ad esempio ha effettuato Giovanni Pizza – si presenta come uno strumento decisivo per una antropologia medica che voglia riconfigurare problemi e cause «*sottolineando* la dimensione politica dei processi di incorporazione in modo da rimettere in questione

la dicotomia salute malattia per concepirla come processo sociopolitico» (Pizza G. 2003:43 corsivo mio).

L'antropologia medica, difatti, può essere considerata una disciplina dinamica, dialogica e sperimentale che si focalizza sui complessi e spesso conflittuali confini tra salute, biologia, ambiente e cultura, sull'insieme delle azioni e delle relazioni politiche, sociali e umane che li definiscono. Un campo in continua estensione al contempo interdisciplinare, critico e applicativo che ha ben presto rimodellato le differenze tra accademia, azioni pratiche e impegno politico rendendo il sapere critico prodotto dalla ricerca sul campo, uno strumento utile sia per la formazione di operatori, medici e infermieri sia per esperienze lavorative nella progettazione di interventi nel campo sociosanitario e della salute pubblica (Hahn R.A.- Inhorn M.C. Eds. 2009, Inhorn M.C 1995). Impegno politico e vocazione applicativa che spesso, in maniera complementare, sono divenuti veri e propri strumenti metodologici e strategie di relazione sul campo, determinanti per l'accesso a specifiche peculiarità dei contesti di studio, così come per la produzione delle analisi e dei dati scientifici. Soprattutto – ma non solo – rispetto a problematiche che potremmo definire attuali e urgenti nel campo epidemiologico, ad esempio per quanto riguarda le note esperienze di lotta alla diffusione della Hiv in contesti di marginalità, violenza e povertà (Farmer P. 2003) così come verso l'esplorazione dei nessi “sindemici” che richiama l'attenzione «sul ruolo delle avverse e ingiuste condizioni sociali nel raggruppamento deleterio e nell'interazione delle malattie» (Singer M. - Bulled M. - Ostrach B. 2012: 205 traduzione dall'inglese mia). Allo stesso modo vi sono state importanti funzioni operative anche nei programmi pubblici di riduzione del rischio per neoplasie rispetto ai cosiddetti “stili di vita” o a specifiche condizioni di degrado o di disastro ambientale in cui le persone si trovano a dover vivere o lavorare (Alliegre E.V. 2012, Baer H.- Singer M. 2009, Balshem M 1993, Smith B. 1981, Waldman L. 2011). Un quadro generale in cui sono certamente rilevanti le esperienze di collaborazione, negli Stati Uniti, tra antropologi, sociologi della medicina e istituti legali nei complessi processi per le cosiddette «contested illnesses» (Brown P. Morello-Frosch R., Zavetoski S. et al. eds 2012) per lo più riferite a cause per patologie contratte sul posto di lavoro. Così come quelle che si riferiscono all'intervento antropologico nelle azioni politiche di protesta delle comunità locali contro l'invasività dell'attività delle grandi compagnie industriali e delle relative emissioni inquinanti, che trovano esperienze di ricerca importanti soprattutto nei paesi dell'ex Blocco Sovietico come ad esempio i lavori di Julian Agyeman e Yelena Ogneva-Himmelberger (2009) oppure quelli di Adriana Petryna (2002, 2009, 2011) sulla costruzione di forme di cittadinanza biologica dopo il disastro di Chernobyl in Ucraina. Ricerche costruite su approcci diversi ma comunque dialogiche con le azioni dei movimenti per la giustizia ambientale, poiché focalizzate principalmente sull'intersezione tra violenza quotidiana, sofferenza, lavoro, politica, scienza e occultamenti di responsabilità che, incorporata dalle persone esposte, definisce le conseguenze dei disastri ambientali stabilendo i confini stessi del diritto, della cittadinanza e dello Stato come processi in continuo divenire. Una condizione di inscindibilità, dunque, tra profondità etnografica, impegno politico e prassi applicative che tende a caratterizzare sempre più i contemporanei studi antropologico-medici sulla salute globale (Biehl J., Petryna

A. a cura di 2013) e che è stata, di certo, un punto fermo nella ricerca su inquinamento e salute a Brindisi, amplificata da specifiche ragioni biografiche. Sono nato e cresciuto nella città di Brindisi e la presenza industriale, sia dal versante dell'ambiente e della salute, sia da quello occupazionale è politico ha permeato la mia esperienza di vita. Le sponsorizzazioni delle compagnie energetiche nelle attività culturali e sportive della città, le gite scolastiche nelle centrali a carbone, l'asma bronchiale, le neoplasie e i noduli alla tiroide, i fumi o le fiammate dei camini del polo petrolchimico, così come l'impiego nell'indotto industriale sono divenuti i tasselli di un mosaico individuale e collettivo difficilmente ricomponibile e decifrabile, fatto di cause ed effetti, ipotesi, storie, motivazioni, che continuamente ha posto e pone il rischio, per usare le parole di Michael Hertzfeld (1997) di un'estemporanea nostalgia strutturale per un paesaggio preindustriale che non ho mai vissuto, e di un senso di appartenenza da de-costruire sistematicamente in maniera riflessiva e discutere necessariamente nell'analisi antropologica e ancor più nell'impegno politico.

Posizionarsi sul campo

Essere consapevole e convinto delle implicazioni tra l'inquinamento industriale e le patologie diffuse sul territorio è stato al contempo il limite e la possibilità del mio posizionamento sul campo, condizione evidente già durante la prima fase della ricerca, nel 2009 quando ho iniziato a costruire le prime relazioni. A Brindisi era nato da un anno il movimento "No al carbone", un gruppo informale e trasversale di cittadini che aveva come obiettivo primario quello di denunciare il degrado ambientale locale rispetto alle emissioni inquinanti e, parallelamente quelle che erano indicate come le trame tra politica e compagnie industriali, giocate soprattutto nei termini di uno stato di assedio industriale – così è stato più volte definito⁴ – per il territorio e di un ricatto occupazionale che incideva molto nelle dinamiche socioculturali ed economiche di una città con alti tassi di disoccupazione ed emigrazione giovanile: in altri termini il rapporto tra diritto alla salute e diritto al lavoro su cui in Puglia tanto si discuteva (e si sarebbe discusso) per il caso Ilva di Taranto e per le relative ingerenze politiche e le azioni della magistratura (Leogrande A. 2013). Il movimento che identificava nel carbone delle due centrali termoelettriche cittadine il "concreto simbolo" dell'"assedio industriale" non aveva ancora raggiunto un buon livello organizzativo e le attività si limitavano a degli incontri informali e alla presenza silenziosa di una rappresentanza degli attivisti durante i consigli comunali della città con in dosso una maglietta con il logo "No al carbone".

In quello stesso periodo a Perugia avevo costituito con alcuni colleghi un'associazione culturale attiva nel campo dell'antropologia visuale e pertanto, uno degli obiettivi della ricerca era di realizzare con un gruppo composto da due antropologi e un fotografo e, sulla base delle risorse economiche e umane dell'associazione, un prodotto visuale che potesse ricostruire alcune delle dinamiche

⁴ Il 23 dicembre 2009 i movimenti di protesta all'inquinamento hanno organizzato una grande manifestazione denominata Brindisi sotto assedio.

relative alla presenza industriale in città, provando a descriverne le implicazioni nella vita quotidiana delle persone e nello spazio pubblico⁵. Sostenevo le ragioni dei movimenti di protesta dei quali sentivo di dividerne alcuni degli obiettivi e allo stesso modo consideravo la registrazione visuale – come poi si sarebbe verificato – uno strumento utile sia per la raccolta di materiali etnografici sia per la costruzione di relazioni importanti per una ricerca di lunga durata che avevo intenzione di condurre (Harper K. 2009). Sin da subito la nostra presenza fu accolta di buon grado dagli attivisti che gradualmente iniziavano ad aumentare il proprio consenso sul territorio e a definire meglio le proprie azioni organizzando manifestazioni e cortei, proteste durante eventi pubblici soprattutto se sponsorizzati dalle compagnie industriali, incontri e convegni su tematiche ambientali e di salute pubblica. Eravamo parte di una serie di nuovi attori sociali che progressivamente iniziavano ad avvicinarsi al movimento: artisti, esperti di comunicazione, ambientalisti a vario titolo, medici e, cosa molto rilevante, persone affette da patologie e residenti in prossimità dell'area industriale. Per questo motivo avevamo organizzato, per tutto il 2010, una serie di viaggi a Brindisi, durante i quali con le nostre attrezzature, seguivamo alcuni degli attivisti registrandone le azioni, i discorsi, le opinioni, partecipando, inoltre, alle manifestazioni e alle riunioni del movimento senza limitarci alla registrazione, che sempre era concessa, ma intervenendo nel dibattito, soprattutto rispetto all'esigenza di allargare il raggio della protesta ad altre tematiche socio-culturali connesse ai punti centrali dell'ambiente e della salute, di muovere lo sguardo verso i contesti internazionali della produzione energetica e delle proteste all'inquinamento. Il movimento è eterogeneo ed è composto da componenti molto variegata che spaziano dalla militanza nelle sinistre e nei sindacati, ai movimenti extra-partitici fino ad una rappresentanza nella tifoseria organizzata della locale squadra di calcio. È frequente che l'antagonismo verso le compagnie industriali sia veicolato da slogan come "Brindisi ai brindisini", "lottare per l'onore della città" "amo Brindisi", e altre affermazioni proprie di un essenzialismo identitario che riesce bene ad attecchire sul territorio, tuttavia discusso nelle assemblee e che, come antropologo, sentivo spesso di dover criticare. Allo stesso tempo dedicavamo molto impegno alla ripresa dei paesaggi industriali e delle rispettive prossimità con i centri abitati e i terreni coltivati, provando – quando e se possibile – a incrociare la quotidianità di chi vive vicino alla zona industriale innanzitutto delle persone ammalate.

In questa prima fase, si può dire, la presenza sul campo dell'antropologo, o del gruppo di ricerca tendeva a confondersi in maniera per certi versi problematica con quella dell'attivista – che di tanto in tanto lo assorbiva – presente fisicamente in occasione delle manifestazioni di piazza e attivo nelle assemblee organizzative e nelle discussioni, portatore di un proprio punto di vista spesso costruito sulla base dei materiali etnografici che andavamo raccogliendo. Eppure il nostro contributo più che legato alla specificità disciplinare era richiesto e percepito in virtù della nostra strumentazione visuale e all'attitudine, questa sì etnografica, a essere presenti con quegli strumenti in luoghi e momenti rilevanti. In alcune occasioni, infatti, le foto e i video che abbiamo prodotto sono stati utilizzati dal movimento come strumenti di

⁵ Il progetto si iscriveva nel quadro delle attività dell'associazione Contro-Sguardi con la collaborazione di Fabrizio Loce Mandes e Luca Tabarrini.

diffusione della protesta tramite il web ma non solo (Ravenda A.F. 2014a). Una fase questa che ben presto è andata esaurendosi o forse meglio trasformandosi. Da un lato le esigenze e i tempi della protesta non riuscivano a collimare sempre con quelli della ricerca e ancor più con i tempi e i modi di elaborazione dei materiali, soprattutto rispetto alla realizzazione del prodotto visuale, un mediometraggio, che era richiesto dagli attivisti e che noi non eravamo pronti a produrre (oltretutto nel movimento aumentavano le persone in grado di realizzare simili prodotti). Il contesto etnografico, inoltre, tendeva a trasformarsi richiedendo una maggiore profondità e un nuovo posizionamento dell'etnografo sia dal versante della ricerca, sia per quanto riguarda l'impegno politico. Tra il 2010 e il 2012 il movimento "No al carbone" ha avuto un intenso processo trasformativo – peraltro ancora in corso – che lo ha portato a confluire in buona parte in una lista civica "Brindisi bene comune" che, in occasione delle elezioni amministrative dell'Aprile 2012, ha espresso un consigliere comunale⁶. Un processo che è stato caratterizzato dal rafforzamento della presenza di attori sociali come medici, giornalisti, registi, esperti di comunicazione, ricercatori e dalla fuoriuscita di alcuni attivisti molto critici verso la svolta politico-istituzionale. Lo stesso consigliere comunale Riccardo Rossi è un ingegnere, con un passato nei sindacati di sinistra, che lavora per un ente specializzato nella ricerca nel campo delle nuove tecnologie per la produzione energetica. In un tale quadro di trasformazione le azioni del movimento si sono allargate oltre il limite della protesta generalizzata, integrando nuove proposte di analisi e ricerca, specialmente rispetto all'individuazione dei nessi causali tra inquinamento e patologie. Non a caso nel dicembre 2012 con l'inizio del processo Enel, il movimento "No al carbone" ha fatto richiesta per essere ammesso al dibattito come parte civile. Una richiesta che inizialmente è stata respinta per ragioni tecniche, salvo poi essere accolta nel 2014. Questo coinvolgimento formale ha accentuato una tendenza già emersa nelle azioni del movimento, a produrre e analizzare prove e dati scientifici da dibattere nelle arene pubbliche e legali. Un tema questo centrale per la comprensione del contesto etnografico e per la progettazione di un ruolo attivo dell'antropologo, sul quale è importante soffermarsi anche se in maniera sintetica.

Nessi

Partendo dalla considerazione di questa trasformazione del contesto etnografico, dal versante legale e da quello certamente connesso delle valutazioni e delle contese scientifiche sull'impatto ambientale dell'inquinamento, l'ipotesi del gruppo di ricerca con la realizzazione del documentario è stata temporaneamente sospesa, a vantaggio di una riflessione più profonda su come la ricerca antropologica potesse essere concretamente utile e utilizzabile – oltre alla condivisione degli obiettivi dei movimenti – per la determinazione, o meglio per una riconfigurazione dei nessi eziologici oggetto delle contese. Per queste ragioni, lo svolgimento del processo Enel

⁶ Dopo un periodo di intensa collaborazione tra lista civica e movimento negli ultimi mesi sono in corso nuove scissioni legate alle scelte di intervento e alle forme di protesta dentro o fuori il quadro istituzionale.

iniziato nel dicembre 2012 è apparso come un'occasione importante. Le accuse presentate dal pubblico ministero Giuseppe De Nozza sono per «getto pericoloso di cose, danneggiamento delle colture e insudiciamento delle abitazioni» e si riferiscono alle denunce presentate da alcuni agricoltori locali in merito alla presenza di un nastro trasportatore che dal porto della città, muove il carbone per oltre dieci chilometri attraversando diversi terreni agricoli sino alla centrale, dove è raccolto in un grande carbonile a cielo aperto. Da quel nastro, durante il viaggio verso i forni della centrale, si alzerrebbero polveri tanto pericolose da aver costretto nel 2007, l'allora sindaco di Brindisi Domenico Mennitti a bloccare ogni attività agricola in un raggio considerevole. Ed è proprio da questa ordinanza che partono le denunce e le rivendicazioni degli agricoltori. L'ordinanza del sindaco, di fatto, ha fortemente limitato per tutta l'area ogni speranza di sviluppo economico legato all'agricoltura trasformando, al contempo, la quotidianità delle persone che in quei terreni erano abituate a lavorare. Limitazione per la quale gli agricoltori considerano Enel responsabile. Come sostenuto da Maria, infatti, figlia di un agricoltore locale scomparso di recente «Mio padre coltivava carciofi e con un campo di 7 ettari ha mandato avanti una famiglia di 11 persone. Poi è arrivata la centrale, il carbone. La nostra vita è cambiata per sempre. I miei fratelli sono andati via e io sono rimasta qui, ad accudire mio padre che si è ammalato di bronchite asmatica».

Gli agricoltori sono sempre presenti durante le udienze, anche quando non sono direttamente coinvolti come testimoni. In gruppo, seduti nelle ultime file dell'aula Metrangolo, commentano il dibattimento, parlano con i loro avvocati o con gli attivisti del "No al carbone". Ho incontrato Giuseppe, un agricoltore di circa cinquanta anni, proprio durante il processo poiché anche lui è parte in causa. Quel giorno in aula era presente un giornalista della locale televisione nazionale per raccogliere immagini e dichiarazioni sul processo. Mi chiese se fossi un agricoltore e alla mia risposta negativa si allontanò. Dopo qualche sguardo interlocutorio, Giuseppe che era seduto accanto a me, si rivolse con grande garbo chiedendomi chi fossi, per quale motivo partecipassi a tutte le udienze e perché scrivessi così tanto. «Sono un ricercatore», risposi, «sono qui per studiare il processo». Era stato incuriosito dalla mia presenza poiché pensava fossi un giornalista freelance o peggio lavorassi per Enel, aggiungendo «da queste parti non si sa mai chi sta con chi, siete in molti a scrivere, a prendere appunti». Dopo aver lavorato per più di trent'anni nei terreni ereditati dal padre anch'egli agricoltore, Giuseppe è stato costretto a seguito dell'ordinanza del sindaco, a cercare lavoro come operaio nella stessa zona industriale che «insudicerebbe» i suoi terreni. Ricerca che però non ha avuto esito positivo spingendolo nuovamente verso l'agricoltura, con la coltivazione dei suoi campi o di ciò che ne rimane. Il nastro trasportatore divide in due la proprietà privandolo nei due lati adiacenti di una buona porzione della terra coltivabile, rendendo la parte restante insufficiente per produttività. Come ha più volte affermato «per un uomo di cinquant'anni che ha sempre fatto il contadino non è facile cambiare mestiere» e poi «noi abbiamo solo la terra e il nostro lavoro». Una mattina del mese di marzo 2014 mi sono recato a visitare i suoi terreni. Percorrendo in auto la strada che parallela al nastro trasportatore attraversa diversi campi agricoli, mi ha raccontato della violenza subita con l'esproprio delle terre per la costruzione del nastro

trasportatore, quando la mattina lui e gli altri agricoltori trovarono i vigneti tagliati e il cantiere in opera. Nel periodo trascorso con l'attivazione della centrale nei primi anni Novanta, vi sono stati diversi tentativi di dialogo tra gli agricoltori e la compagnia energetica rispetto alla compensazione per i danni subiti dai terreni. Come emerso anche dal dibattimento processuale, e come confermato dagli stessi agricoltori, vi sono state delle transazioni monetarie già dall'esproprio, ma un vero e proprio accordo – che probabilmente avrebbe potuto prevedere l'acquisto definitivo dei terreni coinvolti da parte di Enel evitando denunce e processo – per varie ragioni non è mai arrivato. Una possibilità di dialogo già difficoltosa che è andata precipitando con l'ordinanza del sindaco che, come dice Giuseppe «è stata la mazzata definitiva»; aggiungendo «lo so che magari non c'entra niente ma mio padre che già era ammalato è morto poco dopo l'ordinanza».

Fuori dall'automobile lo sguardo si sofferma su un paesaggio industriale che ha oramai sostanzialmente sostituito quello agricolo con i terreni soggetti all'ordinanza e quelli che ancora possono essere coltivati. Il nastro trasportatore attraversa i campi intervallato da grandi torri per lo smistamento del carbone. A Nord-Est è possibile scrutare la zona industriale, il polo petrolchimico e la centrale termoelettrica a carbone Brindisi Nord, a Sud l'altra centrale a carbone Federico II, a Ovest, non molto lontani i terreni ancora coltivabili. Area agricola e zona industriale si confondono su perimetri difficilmente decifrabili: camini, fumi e vigneti. I terreni posti nella zona industriale, a ridosso del polo petrolchimico che sempre sono attraversati dal nastro trasportatore, non sono soggetti all'ordinanza poiché non agricoli e quindi paradossalmente coltivabili. In precedenza coltivavano la vite, ma in seguito, essendo in estate il fenomeno delle polveri più frequente, si è passati ai carciofi che sono coltivati in inverno e “lavati” dalle piogge prima di essere messi in commercio. Giuseppe vuole mostrarmi una prova sulla presenza delle polveri. Strofinava un fazzoletto bianco su un pino vicino alla recinzione del nastro e lo tende con delle visibili macchie di polvere nera; «non molta» mi dice «ma ha piovuto da poco, immagina come può essere questo fazzoletto in estate». Poi, dopo qualche altra battuta sul paesaggio industriale che asfissia quello agricolo, esprime una considerazione per me molto importante sul modo in cui è possibile valutare la presenza delle polveri nere sui campi e nella vita dei lavoratori:

«Comunque, il carbone qui tu non lo vedrai mai perché anche se spolvera è difficoltoso da vedere neanche in estate, perché quelli che ci hanno lavorato, che si sono massacrati» – riferendosi anche alle persone che si sono ammalate –, «che hanno avuto il problema è perché ci lavorano dentro il vigneto. Tu non lo vedi o se lo vedi è sempre in quantità limitata, però ti basta andare anche con un paio di jeans e farti un paio di vai e vieni e vedi che il jeans si fa tutto a striature nere. Quando vennero quelli dall'Asl perché un amico mio li chiamò che il vigneto era sporco di carbone. Uno con gli occhiali da sole dalla strada disse... scusa, dove sta il carbone?... Scusa che dalla strada tu che cazzo vedi il carbone? Una montagna di carbone! Fatti una passeggiata nel vigneto e poi vedi, è normale che dici “cazzo c'è il carbone”. Loro, invece, presero delle foglie e solo sulle foglie trovarono delle tracce nerastre che probabilmente erano carbone. Probabilmente. Analisi fatte con una qualità

scientifica esagerata» – con sarcasmo – «Presero le foglie, sciacquate in acqua, tolte le foglie e filtrata l’acqua... veramente una cosa microscopica fatta con un’accuratezza che ha dell’incredibile» – ancora con sarcasmo – «Non puoi vedere i pezzi di carbone che si staccano dalla centrale... questa è una cosa impensabile».

Se il processo si costruisce sostanzialmente su capi d’accusa non così rilevanti – l’insudiciamento delle colture può condurre al massimo a sanzioni pecuniarie, obblighi di miglioramenti tecnologici, una sorta di contravvenzione – lo spiegamento di forze da parte della compagnia energetica è di certo rilevante con un *pull* di avvocati agguerriti e preparati, così come con dirigenti ed esperti di comunicazione spesso presenti alle udienze (con cui Giuseppe inizialmente mi aveva confuso). Lo stesso per le molte parti civili presenti tra cui alcune istituzioni locali, il movimento No al carbone, Greenpeace, Legambiente, l’associazione medicina democratica – della quale fa parte il dott. Portaluri consulente per l’esposto – singoli cittadini con interessi privati nei terreni agricoli. Anche lo stesso avvocato Giovanni Brigante è presente come difensore di parte civile. Forze sociali e associative che vedono nel processo la possibilità di un primo livello di responsabilità per la compagnia energetica che, dall’insudiciamento delle colture, potrebbe aprire a questioni più profonde legate alla salute anche in considerazione del fatto che i morti per neoplasie tra i contadini sono molti. Come riferitomi dall’ispettore della Digos Alessandro Cucurachi che ha condotto le indagini sulle polveri di carbone su mandato del Pubblico Ministero De Nozza, questo processo potrebbe davvero aprire a nuove questioni più delicate a patto che non si commettano errori. Non si cerchi, in altri termini, di trasformare un processo per insudiciamento di colture, con indagini, prove e perizie prodotte per questo obiettivo in un processo sul rapporto tra inquinamento e patologie. Lo stesso Cucurachi ha un ruolo di grande importanza nel processo per aver presentato in occasione dell’udienza del 28 ottobre 2013 – insieme con altri materiali esito dell’indagine – una serie di prove visuali con l’intento di dimostrare come le polveri di carbone vadano a posarsi sui terreni coltivati e quindi sui prodotti agricoli. Sono state poste per due mesi delle videocamere sui terreni rivolte alle strutture della centrale che hanno ripreso in diverse occasioni vere e proprie nubi di polvere che alzate dal carbonile vanno a posarsi sui campi. Allo stesso modo, durante il processo, sono state presentate come prove delle immagini raccolte dalla polizia di Stato che ritraggono cavoli, meloni, ma soprattutto uva e carciofi sporchi di carbone, così come le mani degli agricoltori che li lavorano. Queste stesse prove poi sono state oggetto di dibattito anche da parte di altri teste: agronomi, ingegneri, tossicologi chiamati dall’accusa o dalla difesa. Oggetto del dibattito è la veridicità delle immagini e, in maniera correlata, la valutazione dell’eventuale dannosità delle polveri. L’evidenza di polvere nera riscontrata su dei campi agricoli posti accanto ad un nastro trasportatore di carbone, in sede processuale non può essere una prova sufficiente, oltretutto com’è possibile capire dalle parole di Giuseppe, vedere o raccogliere dei campioni di polvere sui terreni agricoli è sempre molto complesso. Un primo dubbio espresso dal *pull* di avvocati Enel, infatti, è sull’attendibilità delle prove presentate dall’ispettore, innanzitutto sulla possibilità di riconoscere dalle immagini che si tratti di povere di carbone, di fuliggine prodotta dai roghi fatti dai contadini

stessi per bruciare le sterpaglie o da fumaggine, un parassita che si manifesta appunto come una sottile polvere nera. Un dubbio cui ha cercato di rispondere soprattutto l'agronomo Trotti chiamato da Enel stessa, sostenendo che, dalle immagini non è possibile capire di che polvere si tratti, ma che durante le esplorazioni sui campi da lui fatte già dal 2000 su mandato proprio di Enel, aveva riscontrato più volte polveri di carbone sulle colture. Per questo motivo si era premurato di aggiungere alla perizia descrittiva il consiglio di eseguire altre analisi più approfondite per verificare l'eventuale pericolosità dei prodotti coltivati per i consumatori. Analisi che però non sono state ritenute da Enel opportune. Preoccupazioni queste dell'agronomo, alle quali un avvocato Enel, stizzito, ha provato a controbattere in maniera provocatoria, sostenendo che non comprendeva un tale zelo per le "nuove analisi", poiché anche il tavolo della postazione dei teste «potrebbe essere pieno di germi nocivi ma nessuno si è preoccupato di chiedere delle analisi in merito», lasciando aggiungere ad un suo collega che, anche se di polveri si trattasse la frutta e la verdura per essere "pulita" prima di essere mangiata dovrebbe essere lavata, anzi gli stessi agricoltori dovrebbero farsi carico del lavaggio di tutto il raccolto. Parole che nel momento in cui sono state pronunciate hanno scatenato in aula i commenti ironici e al contempo irritati degli agricoltori presenti. Provocazioni che sono parte integrante della strategia della difesa che, come prevede la sua funzione, tende continuamente a mescolare le carte e a disorientare l'ordine delle informazioni proposto dal Pubblico Ministero, individuando contraddizioni, imprecisioni, evocando dubbi. Questo si è manifestato soprattutto durante il contro-esame di periti dell'accusa, del tossicologo Minoia e dell'ingegner Di Molfetta che sulla base dei test effettuati hanno riscontrato nell'aria e nella terra in prossimità della centrale e del nastro trasportatore, la presenza di metalli pesanti riconducibili al carbone ben oltre i limiti consentiti. In questo caso però, una serie di imperfezioni nella raccolta dei campioni – taglio degli ortaggi, conservazione dei campioni, catalogazione, trasporto verso il centro analisi sito a Pavia – hanno offerto alla difesa l'opportunità di sollecitare critiche sulle "metodologie scientifiche" attraverso le quali i periti hanno raccolto dati, campioni e prove. Critiche che si sono immediatamente trasformate in dubbi sull'attendibilità degli studi, soprattutto rispetto alla possibilità che i metalli pesanti individuati e valutati dal tossicologo fossero di qualità e quantità nocive per la salute umana. Come affermato da Minoia stesso, incalzato dalle domande degli avvocati, le indagini e le rilevazioni, nel modo in cui sono state condotte, non possono spingere verso considerazioni su eventuali danni per la salute. Anche in questo caso sarebbero state necessarie analisi più profonde, di diverso tipo e correlate, ma purtroppo non sono state fatte. Una problematicità a utilizzare strumenti scientifici e una sorta di disordine nella produzione dei dati che, in un certo senso, si connette ad altre tipologie di domande rivolte in più occasioni durante il contro-esame dalla difesa Enel, in questo caso agli agricoltori chiamati dal Pubblico Ministero, principalmente rispetto ad alcuni parenti deceduti per neoplasie di diverso tipo. «Mi sa dire se qualche medico ha saputo chiarirle le cause della malattia di suo padre?», «ci sono dei referti che stabiliscano la causa» oppure «suo padre fumava?». Se da un lato la struttura prevista dal Pubblico Ministero – come sostenuto anche dall'ispettore Cucurachi, tende a rimanere focalizzata sui capi d'accusa senza complesse

divagazioni, la strategia della difesa Enel sembrerebbe essere orientata, oltre che sull'impovertimento delle prove scientifiche d'accusa, verso una sorta di dimostrazione preventiva di un'impossibilità a stabilire connessioni tra l'attività della centrale e le eventuali patologie che hanno colpito alcuni agricoltori.

Il processo, come detto, è ancora in corso e lo sarà presumibilmente fino al 2018, molte saranno ancora le prove scientifiche presentate, le obiezioni, le contestazioni e i dibattimenti, ed è ancora difficile intuire quali saranno le cosiddette "verità legali" che emergeranno e quale sarà il loro impatto sulle rivendicazioni dei contadini e dei movimenti di protesta. Tuttavia a una prima e ancora parziale osservazione dell'iter processuale, sembrerebbe importante "non commettere errori". Allo stesso tempo bisognerebbe tenere anche in considerazione il problema che, in maniera implicita, ha posto Giuseppe, in altri termini la difficoltà che talune prassi scientifiche possono avere nella rilevazione e analisi dei dati, rispetto alla necessità concreta di sostenere tali dati con una esplorazione della quotidiana esperienza di chi vive e lavora a contatto con la zona industriale. Un concetto che potremmo riassumere in quella camminata "su e giù" per i vigneti a quello "sporcarsi i jeans" che l'agricoltore suggerisce in maniera estemporanea a chi dovrebbe fare i rilevamenti sui terreni. Da una prospettiva antropologica, infatti, quello che sembrerebbe apparire è che il nesso eziologico tra inquinamento e salute, dovrebbe essere riconfigurato in una prospettiva più ampia. I brevi frammenti etnografici sull'esperienza di Giuseppe, o le poche righe sulla storia di Maria, rispetto al dibattito processuale cui si è accennato, racchiudono l'essenza di un danno che va ben oltre il concetto di malattia in senso stretto o ancor più di insudiciamento delle colture, verso la considerazione di una presenza industriale che trasforma diversi aspetti della vita delle persone coinvolte dentro rapporti di forza storicamente determinati che devono essere necessariamente considerati in maniera scientifica come poste in gioco nelle contese, anche in quelle processuali.

Riconfigurare le cause

Tra il maggio 2011 e il gennaio 2012, l'antropologo dell'Università dell'Aquila Antonello Ciccozzi è stato chiamato dal pubblico ministero Fabio Picuti come consulente tecnico nell'ambito dell'inchiesta giudiziaria che, nel capoluogo Abruzzese, si riferiva al noto terremoto del 2006 e alle eventuali responsabilità degli esperti della Commissione Grandi Rischi rispetto alla "rassicurazione" offerta alla popolazione aquilana sull'entità delle scosse preliminari che anticiparono il disastro (Ciccozzi A. 2013). Una collaborazione che si presenta come un unicum per la storia del sistema giudiziario italiano e al contempo per l'antropologia nazionale. Nel 2013 con la pubblicazione del volume *Parola di scienza*, infatti, Ciccozzi, come antropologo culturale consulente tecnico dell'accusa, descrive con dovizia di particolari le diverse fasi che hanno caratterizzato tale collaborazione, soffermandosi sulle analisi e sugli strumenti metodologici attraverso i quali la ricerca antropologica ha contribuito in maniera sostanziale al dibattito e alla sentenza di primo grado che ha considerato gli esperti colpevoli, riconfigurando il problema del cosiddetto

mancato allarme in una “rassicurazione disastrosa” che ha inciso in maniera importante sulla percezione del rischio nel contesto culturale locale. In maniera correlata, poiché ricercatore attivo in un campo molto conflittuale come quello che definisce il processo dell’Aquila, l’autore offre un’avanzata etnografia sul rapporto tra scienza, valutazione del rischio e produzione di “verità legali” dentro le azioni giudiziarie, che mette in risalto come il valore delle perizie, delle consulenze “tecniche” o dei pareri degli “esperti” debba essere necessariamente esplorato dentro i rapporti di forza e le relazioni di potere che definiscono il campo di riferimento. La consulenza di Ciccozzi non è scindibile dalla dimensione etnografica.

Allo stesso modo, anche se con delle coordinate diverse, il nesso che c’è o che potrebbe esserci tra l’inquinamento industriale e le patologie a Brindisi è di certo il tema centrale del campo biomedico in cui si sviluppa la ricerca etnografica, così com’è la soglia che genera e allo stesso tempo regola i conflittuali rapporti di forza tra chi protesta contro l’inquinamento e le compagnie industriali. Una soglia che tende a essere confusa tra i molteplici livelli della sfera pubblica, in un conflitto che è combattuto a suon di esposti, denunce, dibattiti politici, indagini, processi, ricerche scientifiche richieste, condivise e contestate dentro e fuori le aule di tribunale (Ravenda A.F. 2014b). La dimostrazione di un nesso eziologico tra l’inquinamento industriale e le patologie, volendo usare una metafora, potrebbe essere considerata come la ricomposizione di un puzzle i cui pezzi siano stati accuratamente nascosti. Per essere più chiari, in questi anni sono state prodotte ricerche scientifiche e dati che in taluni casi confermerebbero tale nesso come ad esempio l’indagine epidemiologica descrittiva portata avanti nel 2009 dal registro tumori Jonico Salentino che ha registrato un aumento negli ultimi anni di neoplasie sul territorio⁷, o lo studio realizzato dall’Istituto di fisiologia clinica del CNR di Lecce e di Pisa con l’Unità operativa di neonatologia dell’ospedale Perrino di Brindisi che ha segnalato un eccesso nelle patologie neonatali riscontrate nel capoluogo pugliese del 18% in più rispetto alla media europea, con uno scarto che raggiunge quasi il 68% in riferimento alle patologie congenite cardiovascolari (Gianicolo E.A.L. et al. 2012). Gli stessi movimenti contro l’inquinamento hanno provato più volte a contribuire a tale dimostrazione attraverso la produzione di dati trasversali, come il tentativo di Brindisi Bene Comune e No al carbone di censire nella provincia di Brindisi i codici 048, in altre parole, le persone con un’esenzione dai ticket poiché affetti da patologie neoplastiche maligne e da tumori di comportamento incerto⁸. Tale censimento ha evidenziato come nel decennio tra il 1998 e il 2008 la presenza di persone con esenzione dal ticket sarebbe aumentata del 118%⁹. Eppure in contraddizione con questi dati è da rilevare che alcune delle strutture industriali come le due centrali termoelettriche a carbone (una di proprietà Enel, l’altra Edipower) hanno ottenuto

⁷ Secondo i dati prodotti nel 2009 dal Registro Tumori Jonico Salentino, Brindisi sarebbe un’area con un rischio ambientale “puntiforme” rispetto ai fattori connessi alla presenza industriale del polo petrolchimico e delle centrali termoelettriche a carbone. Il *report* del registro tumori è reperibile on line referendumilva.files.wordpress.com/2009/05/registro-tumori-jonico-salentino-rtjs.pdf

⁸ Per una definizione del codice 048 si fa riferimento al sito del Ministero della Salute www.salute.gov.it

⁹ noalcarbonebrindisi.blogspot.it

l'AIA Autorizzazione integrata ambientale per svolgere regolarmente la propria attività. Così come uno studio del 2007 effettuato dal Centro elettrotecnico sperimentale italiano – Cesi – (di cui Enel è azionista di maggioranza) ha mostrato che non vi sarebbe alcun nesso di causalità tra la presenza della centrale Enel Federico II di Brindisi e i picchi di inquinamento rilevati nell'area del piccolo comune di Torchiarolo (provincia di Brindisi) a non molti chilometri dalla centrale che in taluni casi avrebbero superato anche quelli rilevati in una grande città come Milano. Secondo l'istituto di ricerca i valori sarebbero dovuti soprattutto alla combustione vegetale per il riscaldamento e al trasporto stradale – oltre il 50 % – e soltanto per il 10% alla combustione di carbone per la produzione di energia.

Una continua tensione tra la richiesta di più profonde ricerche scientifiche e al contempo la contestazione dei dati prodotti e diffusi che, in questi ultimi anni, si è accentuata con l'inizio del processo Enel durante il quale le ricerche citate sono state più volte dibattute. In un tale groviglio di posizioni, interessi, occultamenti, pareri scientifici e responsabilità, che definiscono i rapporti tra inquinamento industriale e patologie – come trama da sciogliere o come problema da risolvere al cuore dei meccanismi biopolitici di gestione della salute – la ricerca antropologica ha l'occasione di giocare un ruolo decisivo nello spazio pubblico come prassi di ricerca dialogica e applicata, che è capace di riconnettere sul campo fatti, segni, dati, persone, “prove” apparentemente indipendenti e distanti. Gli antropologi sul campo, infatti, riescono a dialogare concretamente in un quadro interdisciplinare, soprattutto con un'epidemiologia critica che da qualche tempo ha evidenziato i limiti di un approccio statistico\deterministico nei nessi eziologici proponendo in alternativa l'adozione di modelli stocastici «in cui – per citare le parole dell'epidemiologo Paolo Vineis – le cause non sono necessarie né sufficienti, ma sono rimpiazzate da una pluralità di reti di causazione» (Vineis P. 1990). Una rete di conoscenze sostanziali e di metodologie incisive per le quali sarebbe necessario produrre insieme di ricerche correlate e coordinate, dalla ricerca epidemiologica su aree subcomunali (come richiesto peraltro più volte dai movimenti di protesta) alle analisi dei terreni, dell'aria, delle falde acquifere, che tuttavia siano sempre capaci di riconnettere anche il quadro dei rapporti di forza – politici, giuridici, economici – che definisce il campo biomedico con le esperienze concrete e determinanti delle persone che si ammalano o che vivono a stretto contatto con la zona industriale. Per concludere con una risposta secca all'appello dell'avvocato Brigante con il quale si è aperto questo articolo, l'antropologia può certamente contribuire alla individuazione dei nessi eziologici come prospettiva di analisi critica e operativa che sappia riconfigurare i problemi introducendo nuovi approfondimenti metodologici nella raccolta e analisi dei dati.

Bibliografia

- Agyeman, Julian - Ogunye - Himmelberger, Yelena (eds.)
- *Environmental Justice and Sustainability in the Former Soviet Union*. Massachusetts Institute of Technology, 2009
- Alliegro, Enzo Vinicio
- *Il totem nero. Petrolio e conflitti in Basilicata*. Roma: Cisu, 2012
- Balshem, Martha
- *Cancer in the community: class and medical authority*. Washington: Smithsonian Institution Press, 1993
- Baer, Hans - Singer, Merrill
- *Global Warming and the Political Ecology of Health: Emerging Crises and Systemic Solutions*. Left Coast Press, 2009
- Barrera, Leticia
- "Performing the Court: Public Hearings and the Politics of Judicial Transparency in Argentina", in *PoLar Political and Legal Anthropology review*, volume 36. Issue 2. November 2013, pp. 326-340
- Biehl, Joao - Petrina, Adriana (eds)
- *People come first. Critical studies in global Health*. Princeton and Oxford: Princeton University press, 2013
- Borosfky, Robert
- "Public Anthropology: Where To? What Next?", in *Anthropology Newsletter*, 41(5), 2000, pp. 9-10
- Bourdieu, Pierre
- *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de trois études d'ethnologie kabyle*. Paris: Éditions du Seuil, 1972
- Brown, Phil - Morello-Frosch, Rachel - Zavestoski, Stephen, et al.
- *Contested Illnesses. Citizens, Science, and Health Social Movements*. Los Angeles, London: University of California Press, 2012
- Ciccozzi, Antonello
- *Parola di scienza. il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi*. Roma: Derive Approdi, 2013

Farmer, Paul

- *Pathologies of Power. Health, Human Rights, and the New War on the Poor*. Berkley-Los Angeles-Oxford: University of California Press, 2003

Gianicolo, Emilio Antonio Luca

- *Congenital anomalies among live births in a polluted area. A ten-year retrospective study*, www.biomedcentral.com. 2012

Gramsci, Antonio

- *Quaderni dal carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana. Torino: Einaudi, 1975

Guerron-Montero, Carla

- "Introduction: preparing Anthropologist for the 21 century", in *NAPA Bulletin*, n. 29, 2009, pp. 1-13.

Hahn, Robert - Inhorn, Marcia (eds.)

- *Anthropology and Public Health: Bridging Differences in Culture and Society*. New York: Oxford University Press, New York, 2009

Harper, Krista

- *Environmental Justice and Roma Communities in Central and Eastern Europe*, http://works.bepress.com/krista_harper, 2009

Herzfeld, Michael

- *Cultural Intimacy. Social poetics in the Nation State*. Oxford: Routledge, 1997

Inhorn, Marcia

- "Medical Anthropology and epidemiology: Divergences or convergences?", in *Social Science and Medicine*, vol. 40, 1995, pp. 285-290

Kedia, Satish - van Willigen, John

- *Applied Anthropology. Domains of Application*. Preager, 2005

Leogrande, Alessandro

- *Fumo sulla città*. Roma: Fandango, 2013

Palumbo, Berardino

- *Politiche dell'inquietudine. Passioni, feste e poteri in Sicilia*. Firenze: Le Lettere, 2009

Parker, Melissa - Harper, Ian

- "The anthropology of Public Health", in *Journal of Biosocial Science*, (0), 2005, pp. 1-5

Petryna, Adriana

- *Life exposed: biological citizen after Chernobyl*. New York: Princeton University Press, 2002
- "Biological Citizenship after Chernobyl", in Hahn Robert - Inhorn Marcia (eds.), *Anthropology and Public Health: Bridging Differences in Culture and Society*. New York: Oxford University Press, 2009, pp. 623-651
- "Chernobyl's Survivors: Paralyzed by Fatalism or overlooked by Science", in *Bullettin of Atomic Scientists*, n. 0, 2011, pp. 1-8

Pizza, Giovanni

- "Antonio Gramsci e l'antropologia medica ora. Egemonia, agentività e trasformazioni della persona", in *Rivista della società italiana di Antropologia medica*, 15-16 ottobre 2003, pp. 33-51

Rappaport, Roy A.

- "Distinguished Lecture in General Anthropology: The Anthropology of Trouble", in *American Anthropologist*, 95(2), 1993, pp. 295-503

Ravenda, Andrea F.

- "Imagens disputadas: As produções visuais nas disputas entre companhias energéticas e movimentos contra a poluição industrial, no sudeste da Italia/Immagini contese: Le produzioni visuali nelle contese tra compagnie energetiche e movimenti contro l'inquinamento industriale nel sud-est Italia", in *contro-sguardi diálogos de antropologia visual entre Brasil-Itália/ contro-sguardi Dialoghi di antropologia visuale tra Brasile e Italia*, (eds.) Paride Bollettin, San Paolo. Padova: Cinusp-Lisa, Cleup, 2014a, pp. 147-181
- "Carbone, salute e politica. Una etnografia dell'energia nera in provincia di Brindisi", articolo in corso di pubblicazione su *Rivista della società italiana di Antropologia Medica*, Lecce: Argo, 2014b

Rylko Bauer, Barbara - Singer, Merrill - van Willigen, John

- "Reclaiming Applied Anthropology: Its Past, Present, and Future", in *American Anthropologist*, vol. 108 (1), 2005, pp. 178-190

Seppilli, Tullio

- *Scritti di Antropologia Culturale I. I problem teorici, gli incontri di culture, il mondo contadino*, a cura di Massimiliano Minelli e Cristina Papa. Firenze: Leo S. Olschki, 2008

Singer, Merrill - Bulled, Nicola - Ostrach, Bayla
- “Syndemics and Human Health: implications for prevention and intervention”, in
Annals of Anthropological Practice, vol. 36 (2), 2012, pp. 205-211

Smith, Barbara
- *Digging our own graves: coal miners and the struggle over black lung disease*.
Philadelphia: Temple University Press, 1981

Vineis, Paolo
- *Modelli di rischio. Epidemiologia e causalità*. Torino: Einaudi, 1990

Waldman, Linda
- *The Politics of Asbestos: Understandings of Risk, Disease and Protest*. London:
Rutledge, 2011